

Immaginario, Utopia e Menzogna.

La filigrana categoriale della violenza totalitaria

PAOLO SAVARESE*

Questo contributo nasce dal seminario dedicato ai profili categoriali del legame tra la menzogna ed i regimi totalitari¹ e dalla convinzione che l'opposizione e la resistenza ad essi possano essere rese, icasticamente, con l'espressione: *vivere nella verità* ovvero *vivere senza menzogna*². In quel seminario esposi alcuni profili categoriali della menzogna,

* Professore ordinario di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Teramo.

¹ Mi riferisco alla mia comunicazione "La menzogna e il potere dell'immaginario: profili categoriali", da me tenuta all'interno del "IX Seminario sul comunismo nella storia europea del XX Secolo: Linguaggio, mistificazione e totalitarismo" (Teramo, 26 febbraio 2016).

² Tra i testimoni più illustri della resistenza al totalitarismo comunista in e mediante la verità, in e mediante il fermo rifiuto di ogni compromesso con la menzogna, non posso non citare Solgenicyn, Patočka e Havel. Tutti e tre sono stati integralmente non violenti, ad attestare indirettamente che il nesso di matrice nichilistica, affermato spesso con violenza ma mai dimostrato, tra verità e violenza è una costruzione artificiosa, un colpo di coda, direi, della menzogna stessa eretta a principio di interpretazione della realtà. La trafilatura categoriale della questione, che cercherò di abbozzare nelle pagine seguenti, mostra, al contrario, che è l'elisione del legame vitale dell'uomo con la verità a preparare le eruzioni del totalitarismo, nelle sue varie forme, nella storia. La forza di quel legame, al contrario, ha trovato una sua attestazione storica proprio nella cd. *Rivoluzione di velluto*, che vide protagonista Havel. Ho già sfiorato la questione, con alcuni sommari cenni bibliografici alle tre personalità sopra menzionate nella *Postfazione* a T. FORCELLESE, G. FRANCHI, A. MACCHIA (a cura di), *La fine del*

avvalendomi della sorprendente caratteristica per cui il numero immaginario si rivela, grazie a non più di due passaggi algebrici, uguale all'inverso dell'opposto di se stesso³. L'esattezza di tale uguaglianza, paradossale ma scevra da qualsiasi contraddizione, si fonda sulla forza della sintassi algebrica grazie a cui vi si giunge⁴. Tale struttura è, pertanto, vera ma è anche talmente vicina alla contraddizione, da poter essere assunta come la *verità della menzogna*, come ciò che porta ad *espressione* la menzogna nella sua verità. Seguendone, allora, le implicazioni, l'infrastruttura categoriale del numero immaginario, può svelare il modo in cui la menzogna può intrufolarsi in alcuni campi della realtà e, conseguentemente, alterarli. I campi esposti a tale interferenza sono quelli costituiti o mediati dalla significazione, tra cui gli spazi comunicativi e pubblici e le costruzioni istituzionali. In questi quel nesso di consequenzialità diviene causale, di una causalità culturale e non

comunismo in Europa: Regimi e Dissidenze, 1956-1989, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 307ss.

³ Qui riprendo alcuni fili che ritengo importanti di quella trama, ma non la riespongo organicamente, in quanto molte delle cose esposte nel seminario si rifacevano a mie riflessioni già pubblicate. In particolare per la struttura del numero immaginario, con le sue implicazioni categoriali, per cui a pieno titolo quell'enigmatica entità numerica racchiude ed ostende la *verità della menzogna*, rimando all'VIII passo de *La sussidiarietà e il bene comune*, II ed. ampliata, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015, pp. 143-164. Per il quadro epistemologico in cui va letta quella riflessione rimando a *Diritto ed episteme*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014. Per un abbozzo del quadro categoriale che sta sullo sfondo di quella riflessione, rimando a *Un'ipotesi per interpretare il diritto nella sua complessità*, in AA. VV., *Scritti per Luigi Lombardi Vallauri*, vol. II, Wolters Kluwer/Cedam, 2016, pp. 1245-1260. Detto quadro categoriale, che sviluppa ed integra la riflessione sullo statuto epistemico del sapere *istituzionale*, sarà trattato in maniera più organica in una monografia quasi ultimata e, spero, di prossima pubblicazione. L'intero percorso teoretico non sarebbe stato, per me, nemmeno immaginabile senza l'indimenticabile Franco Piccari; a lui è dovuta l'idea di fondo, ossia che il numero immaginario è la *verità della menzogna*; spero che queste mie riflessioni ne onorino, senza troppo tradirlo, l'insegnamento.

⁴ Infatti, assumendo come j (o i) l'unità immaginaria, $j = -1/j$. La prova ne è: $j^2/j=j$; ma $j^2=-1$ e quindi, riscrivendo j^2 sotto forma di -1 , $j=-1/j$. Si badi: si tratta di *uguaglianza* e non *identità*; in simboli matematici $=$ e non $\equiv$. Ossia: è esatto scrivere $j=-1/j$, mentre è errato scrivere $j\equiv-1/j$.

fisica, ed uno degli estremi di tale canale è la concretizzazione dei regimi totalitari e delle sfere di comunicazione e significazione totalizzanti. Dando, dunque, per relativamente acquisita la filigrana categoriale del numero immaginario quale *verità della menzogna*, tento ora di esplicitarne alcuni corollari nelle dinamiche e nei processi istituzionali, ossia appunto le ricadute totalizzanti nel campo giuridico-politico e, più ampiamente, culturale.

Nel seminario citato avevo esposto la struttura del numero immaginario e come questa sia decisivo per illustrare il costituirsi e l'espandersi della menzogna; qui cerco di ricavarne, per sommi capi s'intende, la filigrana categoriale dei processi che presiedono al prendere corpo delle istituzioni totalitarie. Prima, però, di adottare in quella direzione la chiave numerica, occorre delineare, sempre in abbozzo, l'architettura di quei processi e delle conseguenti concretizzazioni istituzionali. La chiave numerica, in quanto chiarificatrice dei profili categoriali in atto in quei processi, mirerà a dare rigore epistemico al discorso⁵.

A grandissime linee, ritengo che gli esiti totalitari e totalizzanti della *menzogna*, che è ben altro della semplice *bugia*⁶, vadano rintracciati nella pretesa, che si presenta spesso come *sogno*, di riscrivere *ab imis* l'ordine sociale e, a monte, la sfera culturale che lo avvolge, finalizzando di conseguenza l'impalcatura istituzionale alla creazione ed al consolidamento di un *novus ordo saeculorum*⁷. Il nesso di tale pretesa di sganciarsi ed obliterare l'esistente, con i suoi mali ed il suo carico di ingiustizie e sofferenze, in favore di un modello socio-culturale tarato

⁵ È, questa, una via del tutto diversa dalla costruzione di un modello matematico della spinta verso il totalitarismo presente nelle democrazie. In quel senso v. ODIFREDI, XXX

⁶ Molto approssimativamente, la *bugia* consiste nell'asseverazione e nella comunicazione di un errore ed è un disordine circoscritto e facilmente rilevabile e correggibile; la *menzogna*, invece, altera l'intera semantica, con la connessa infrastruttura sintattica e grammaticale, della comunicazione, della costruzione delle realtà storiche e sociali, nonché dell'autointerpretazione dell'uomo.

⁷ Per uno studio, teoreticamente oltre che storicamente, sottile ed accurato dell'intrinseca valenza totalitaria del comunismo cfr. W. GURIAN, *Der Bolschewismus*, Herder, Freiburg im Breisgau 1931. Per l'inquadramento della questione cfr. anche Th. MOLNAR, *La gauche vue d'en face*, Éditions du Seuil, Paris 1970.

sulla novità e sul mito de progresso, ossia con l'utopia, è, oserei dire, evidente⁸. E l'utopia è il grande motore di tutte le rivoluzioni che pretendono di rinnovare *ab imis* il mondo⁹. Tale pretesa, però, non può evitare, salvo accettare di autolimitarsi e di divenire infedele al sogno che la alimenta, l'adozione di pratiche di controllo totale dei comportamenti e dei pensieri, infine dell'intera sfera intenzionale e comunicativa, degli esseri umani e sfocia, per coerenza interna, nella violenza. Questo canale di analisi non può, però, dimenticare che il sogno di un mondo interamente nuovo nasconde un'altra pretesa, previa rispetto alla concatenazione appena delineata, la pretesa dell'uomo di porsi all'inizio di se stesso ed insieme a fine di se stesso. Tale profilo della questione, pur essenziale ed alla fine inaggirabile, dagli inevitabili risvolti metafisici ed anche teologici, ci porterebbe oltre i confini del presente contributo, che si sofferma sulle articolazioni del processo che lega la menzogna alla violenza totalitaria.

L'interrogativo è perché ed insieme come l'intenzione di rinnovare *ab imis* il mondo, si capovolga rapidamente in una pretesa che si svincoli dalle proprie stesse condizioni di possibilità quale pretesa avanzata da un essere umano, trasponendosi in un impianto totalitario, ossia del tutto cieco nei confronti di quello stesso uomo ed ordine sociale che intende *fare* buono. Si potrebbe dire che quell'intenzione di bene, di fare il buon ordine sociale, sia viziata proprio nel punto in cui non si limita a ricercare il miglioramento, anche correggendone ovviamente i difetti, l'ordine esistente, ma lo vuole rifare del tutto. Ciò è anche vero, dal momento che l'uomo, malgrado i sempre più tristemente frequenti deliri di onnipotenza, non è affatto onnipotente e dovrà sempre fare i conti con i suoi limiti, innanzitutto la sofferenza e poi la morte. Che alcuni limiti possano essere spostati più in là, non li toglie affatto e la ri-

⁸ La distinzione tra utopia e distopia, per cui la prima sarebbe la ricerca di un mondo migliore se non perfetto, mentre la seconda, anche detta *cacotopia*, il suo capovolgimento in un incubo, non fa, a mio avviso, i conti con il nodo teoretico sottinteso. Per impostare la questione, aldilà della superficie terminologica, cfr. Th. MOLNAR, *Utopia. The perennial Heresy*, Sheed and Ward, New York 1967.

⁹ Per un'introduzione cfr. R. SPAEMANN, *Per la critica dell'utopia politica*, a c. e trad. di S. Belardinelli, Milano, Franco Angeli 1994.

mozione del limite, *in primis* di quel limite che genera sofferenza e dolore, conduce verso la follia, ossia allo scollamento dalla realtà che si irrigidisce e pretende di essere normativo su ogni atteggiamento e produzione di senso dell'uomo. La circolarità innescata da tale scollamento, non solo si indurisce progressivamente, in un moto a spirale sempre più chiuso e soffocante, ma cerca di evitare o scacciare tutto ciò che la ostacola e, quando diviene la modalità d'essere delle realtà istituzionali, delle macchine istituzionali, si volge a schiacciare tutto ciò che ne impedisce il movimento e l'illusorio cammino verso il suo invero. Il che, poi, altro non è che la produzione, che di generazione non si può parlare per motivi categoriali, dell'uomo nuovo che, inevitabilmente è un *oltreuomo*, un che di transumano che annienta, non di certo trasfigura, l'umano. In questo senso e direzione, l'alleanza tra utopia e tecnica, sganciata da ogni limite che non sia quello delle sue possibilità fattuali o di rendersi effettiva, è inevitabile ed insieme rivelativa dell'impossibilità categoriale di realizzarsi che inficia ed infetta quella pretesa di accedere ad un inizio per così dire assoluto, o meglio, incondizionato e di creare un mondo nuovo. Quante forze, quante aspirazioni più che comprensibili e condivisibili di lottare per un mondo migliore, di combattere senza compromessi l'ingiustizia, sono state ingannate da tali circuiti e, spesso, si sono tradotte in condotte violente che hanno risucchiato nella complicità con un sistema altamente oppressivo quegli stessi entusiasmi.

Non sono cose nuove, anche se i totalitarismi del '900 le hanno purtroppo illustrate molto bene sul piano delle istituzioni e delle costruzioni sociali e giuridico-politiche, mentre l'odierno dominio del digitale, nella misura in cui si chiude nell'autoreferenzialità e diviene virtuale, costituisce un potente giro della vite del torchio che comprime l'umanità dell'uomo. Il problema, qui, è se e quanto la struttura categoriale latente nel numero immaginario ci possa aiutare a smascherare tale immane trappola. Il problema è, in altri termini, se quei cortocircuiti possano essere scoperti e aperti prescindendo dalla loro chiarificazione categoriale e quanto questa possa essere delineata grazie proprio alla struttura latente del numero immaginario. Come sopra accennato, questa consiste nel fatto che il numero immaginario è uguale all'inverso dell'opposto di se stesso. Questa struttura, possibile ed esat-

ta in campo immaginario (ossia in quel campo che si apre calcolando le radici dei numeri negativi), diviene la struttura della menzogna nel momento in cui viene trasposta nell'ambito dei numeri reali e, per analogia, di tutto ciò cui questi possono essere associati. Qui la combinazione di opposizione/inversione si attesta come un doppio errore, un errore combinato, che diviene menzogna nel momento in cui si impone come grammatica latente, nel senso di compattamente operante, di entità, relazioni e processi reali, disarticolandone, esautorandola, la complessità. La riscrittura di questa avviene per sostituzione o sovrapposizione della concrezione immaginaria alla realtà significata. Ciò è possibile, chiaramente, solo nel campo della significazione, ossia della realtà costituita o comunque mediata dalla significazione medesima. I processi storici e le realtà istituzionali, più in generale ogni passo di autointerpretazione dell'uomo, appartengono a questa sezione del reale e sono, conseguentemente, esposti alla trappola dell'immaginario, che diviene trappola nel momento in cui si avvita nell'auto-referenzialità. L'insidiosa potenza di questa dinamica può percolare in tutti i risvolti della relazione dell'uomo con la realtà, generando una realtà virtuale chiusa in sé stessa ma non per questo meno capace di soffocare l'uomo e la sua umanità.

In questa linea, che qui è possibile appena tratteggiare, la portata euristica e la valenza ermeneutica dell'infrastruttura categoriale del numero immaginario aiutano a chiarire il nesso eziologico tra menzogna e violenza totalitaria. Lo scollamento interno e la *derealizzazione* tipica di quel processo riproducono in sé, dissimulandolo, il peculiarissimo modo di mentire del numero immaginario. Finché chi tratta con l'immaginario è consapevole che in quell'ambito le regole dei segni sono invertite rispetto alle regole operanti tra i numeri reali, *nulla quaestio*¹⁰. Finché, soprattutto, l'immaginario si coniuga con il reale, dando luogo a numeri o vettori detti non a caso complessi¹¹, non c'è errore e non si prefigura, in un'eventuale trasposizione oltre i campi

¹⁰ Se, infatti, per i reali vale che $+x+=+$, $+x=-$, $-x-=+$, per gli immaginari invece $+x+=-$, $+x=-+$ e $-x=-$.

¹¹ In maniera sommaria, il vettore è un segmento orientato definito dal punto di applicazione sul piano (cartesiano o gaussiano non importa) e dal punto di arrivo.

numerici, menzogna né violenza¹². Rimane la possibilità di errori, urti, conflitti ed anche bugie ma ancora non scende la menzogna. Questa compare quando l'immaginario sovrappone la sua struttura categoriale alla complessità del reale, ovvero al reale nella sua complessità, o se si vuole, alla complessità categoriale della relazione e dell'inserzione dell'uomo nella realtà. In tal caso l'intero edificio della realtà costituita o mediata dalla significazione si distorce, ben oltre la deformazione di contenuti o modalità particolari, nel suo capovolgimento, perlopiù inavvertito, nell'opposto dell'inverso di se stesso. Dal momento che tale edificio capovolto esautora ciò che lo genera e che, nello sganciarsi da quest'ultimo quello prende un andamento circolare che si avvita su se stesso, la realtà storico/sociale catturata da quella sintassi, diviene la ruota che macina l'uomo, riducendolo in pulviscolo immaginario. Tale dinamica depotenzia l'uomo al punto che questi si lascia assimilare quasi spontaneamente e volentieri alla menzogna, ossia alla prassi che lo sostituisce con un'immagine, di sé e del suo mondo, risultante dalla funambolica combinazione di inversione ed opposizione degli elementi che generano quella stessa immagine. Una volta che l'infrastruttura categoriale dell'immaginario abbia riscritto i percorsi dell'autocomprensione dell'uomo e della costruzione delle realtà istituzionali, si giunge alla sostituzione per esautorazione del virtuale al reale nella sua complessità, ad un'apparenza che è costretta a riprodurre, nevroticamente e vorticosamente, se stessa¹³. Il gioco può continuare finché sono disponibili risorse materiali per sostenere il vortice ma, ad un certo punto, ciò non può non condurre al collasso non solo del gioco, ma del suo perimetro di possibilità¹⁴. I confini, nella realtà storica, di tale dinami-

¹² Quello ora delineato è il profilo strutturale della complessità decrittata sul piano categoriale, ossia quello della composizione di parti o elementi disomogenei; l'ulteriore profilo, quello dell'integrazione o congiunzione di quegli stessi elementi o parti in un *intero* verrà sfiorato poco più sotto.

¹³ Una volta che tale ruota abbia preso velocità, può anche stemperarsi il bisogno della propaganda politica o del controllo poliziesco indispensabili per imporre e mantenere i regimi totalitari.

¹⁴ Tale dinamica appare icasticamente illustrata da un detto popolare che suona così: "Il muto dice al sordo: il cieco ci spia; e lo storpio dice: scappiamo, scappiamo!". Un'analisi approfondita della struttura illustrata da tale proverbio richiederebbe ben

ca, sono, ovviamente sconosciuti, o forse, visibili solo ad uno sguardo profetico. Ma questo esula, per fortuna, dalla portata dell'analisi filosofica.

L'uguaglianza, si badi bene non l'identità, dell'unità complessa con l'inverso dell'opposto di se stessa rende leggibile in controluce il vortice immaginario che può inghiottire la realtà storico/istituzionale e predisporla alle torsioni totalitarie. È la filigrana categoriale del numero immaginario ad illuminarne la capacità di illusione. Questo livello di lettura richiede, però, qualche precisazione. L'affermazione incontrollata dell'immaginario, che si condensa nella sovrapposizione del virtuale al reale, non consiste nell'espansione di un'autonoma potenza produttiva dell'immaginario, che ne farebbe un'entità creativa, quanto nella disarticolazione dell'infrastruttura complessa del reale costituito

altro spazio. È in gioco una complessa incomunicabilità tra chi non può parlare, ma ha l'intenzione, sembra, di farlo, e chi non può udire, ma magari vorrebbe ascoltare. Nei termini del calcolo complesso, sono, comunque, presenti alcune unità immaginarie coniugate con un valore reale pari a zero (il muto che parla; il sordo che ascolta o dovrebbe farlo; il cieco che spia). Lo storpio, unico che, comunque rimane nella complessità dell'udire e del parlare, in parte potendo anche essere ascoltato dal muto e dallo stesso cieco è, però, preso nella deformazione che gli impedisce di muoversi, o comunque, di scappare. La deformazione non è, innanzitutto, quella dei suoi arti, ma quella dell'intero campo relazionale e comunicativo in cui è immerso; la deformazione fisica e l'insufficienza funzionale ne sono il simbolo. Il povero storpio, che vorrebbe scappare da quel folle circuito, ne rimane comunque intrappolato. Non è forse questo il desiderio di giustizia di tanti, ingannati dalle sirene utopiche che li hanno rinchiusi, non importa poi tanto se come complici o come vittime, nelle macchine totalitarie?

Si noti che ciascuno degli elementi del gioco relazionale ha un riscontro nelle prassi dei regimi totalitari, in cui non si può parlare ed è meglio non ascoltare i muti che, eventualmente e per paradosso, dovessero parlare. Se, poi, il cieco è l'occhiuto sistema di controllo proprio di quei regimi, cieco perché incapace di vedere ciò che ha davanti e le sue sofferenze, lo storpio rappresenta l'impossibilità di ricominciare a camminare, svincolandosi, dal sistema di controllo, se non si riattivano la parola e l'ascolto, in breve i canali elementari del contatto con l'altro e con le relazioni sociali nella loro realtà. Detto con i numeri immaginari, una serie di immaginari, positivi e negativi, probabilmente con esponenti diversi, si inseguono, forse cercano di combinarsi per moltiplicazione, ma non escono mai dalla trappola immaginaria. Uscire dalla menzogna è tutt'altro che facile, perché corrompe nella sua grammatica elementare l'intenzione di vivere nella verità.

o mediato dalla significazione. Per chiarire il punto occorre rifarsi alla costituzione dei numeri o vettori complessi, risultanti dalla somma di un numero naturale o reale e di numero immaginario¹⁵. Tale composizione ha, a mio avviso, valenza categoriale. Il disaccoppiamento del vettore immaginario dal reale, ossia la pretesa di sussistere ed operare separatamente, comporta la fuga verso la fata morgana immaginaria da una parte e la chiusura nell'ingranaggio esclusivamente tecnico/quantitativo dall'altra. Il passo immediatamente successivo è la ricongiunzione artificiosa dei due assi, immaginario e reale, che precipita in un mondo in cui l'ideologia, pur ruotando su se stessa, si serve di un apparato di controllo, poliziesco e burocratico, potentissimo quanto disumano. L'ideologia cumulata alla tecnocrazia atterra nel regime totalitario¹⁶.

Tale tornante della questione si potrebbe anche formulare nei termini seguenti. Il vettore immaginario unitario, ossia l'unità immaginaria considerata come vettore complesso il cui fattore reale (o naturale) è pari a zero (vettore $0+j$), trattiene e sottintende l'intera e pura struttura categoriale per cui, essendo $j=-1/j$, il numero immaginario è o nasconde la verità della menzogna. Tale valenza non si estrinseca come menzogna né come vettore (nel senso di portatore) destrutturante la realtà umana e i processi storici/istituzionali, se non nel momento in cui il vettore immaginario si sgancia dal vettore naturale da cui risulta, sommandosi il naturale con l'immaginario, il vettore complesso. In questo caso, l'immaginario si libera nella sua vorticiosa dinamica auto-referenziale e costruisce una sorta di bolla immaginaria che si sostituisce alla complessità del reale, alla realtà umana e storico istituzionale

¹⁵ La forma del numero complesso è, in generale: $a+jb$ (dove a è un reale e jb un immaginario).

¹⁶ Si noti che, nella costituzione dei numeri complessi, la somma tra l'elemento reale e quello immaginario, pur espresso nella morfologia e nella sintassi della somma algebrica, è in realtà una somma vettoriale. Confondere le due cose, significa introdurre una contraddizione categoriale nell'interpretazione della complessità e questa costituisce un altro aspetto dell'errore che, inavvertito e innestato operativamente nella realtà costituita o mediata dalla significazione, diviene menzogna.

nella sua complessità (risultante appunto dalla somma di un vettore immaginario e di uno reale).

Torniamo ora un passo indietro, richiamando il modo in cui l'immaginario, inteso qui come struttura categoriale sottintesa dal numero j , contribuisce alla generazione ed anche alla produzione della realtà storico/istituzionale, del mondo costituito o mediato dal significato. Ad un primo sguardo, lo fa combinandosi, nel modo della somma vettoriale, con numeri o vettori reali, cui consegue la generazione di vettori complessi. Categoricalmente l'infrastruttura categoriale dell'immaginario, con la sua sorprendente caratteristica per cui combina inversione ed opposizione, fa sì che il numero naturale, assunto a rappresentante dell'ente materiale e quantitativo, possa entrare nella sfera intenzionale e del significato o significazione. L'inversione/opposizione, possibile solo nella sfera delle immagini, infatti, consente di leggere ed esprimere l'ente materiale, di dirlo, di comprenderlo, di assumerlo, se del caso, anche in una narrazione, di inserirlo in un circuito di scambio, eventualmente anche di dono. Senza quella struttura, non è possibile la valutazione dell'ente puramente quantitativo o quantificabile, perché quella complessità categoriale, pur latente, è ciò che lo rende traducibile in immagine ed in un'immagine non riduttiva. La posizione di opposizione algebrica, per cui il numero di segno $+$ e l'*opposto* del medesimo numero con segno $-$, è ciò che consente di sganciare le quantità dal loro supporto materiale, ampliando enormemente le potenzialità del calcolo. La posizione di inversione, per cui un numero è l'inverso della sua espressione frazionaria¹⁷, è ciò che consente, *frazionandola* dalla posizione di denominatore l'unità di partenza, l'analisi di questa nei termini richiesti dallo stesso numero che, appunto, viene posto a denominatore. Tale complesso gioco, qui solo accennato e forse anche in modo grezzo ed approssimativo, richiede, però, che sia custodita la coniugazione dell'immaginario, della sua struttura categoriale, con l'asse reale. Altrimenti parte il vortice immaginario, con la sua autoreferenzialità distruttiva e, sul piano storico/istituzionale, si libera nuovamente la dinamica utopistica che vuole costruire *ex novo* e *ab ovo*

¹⁷ Per cui x è l'inverso di $1/x$ e, ad esempio, 2 è l'inverso di $1/2$.

l'ordine e la figura di quel mondo, che è quello in cui viviamo e finisce per produrre i mostri totalitari.

Riprendendo il filo dell'analisi categoriale, si può notare che la conseguenza della disarticolazione categoriale della complessità è la violenza repressiva e la necessità o coazione al controllo, o almeno, la predisposizione strutturale alla loro pratica. Si impone, infatti, la domanda sul perché quel disordine si trasformi in azione repressiva. La semplice propensione verso il *nuovo* o la più che legittima e condivisibile insofferenza di fronte alla violenza ed all'ingiustizia, così largamente presenti nel mondo storico, non sembrano rendere conto dell'innescarsi del furore distruttivo e rieducativo dei regimi totalitari. Lo scollamento categoriale, finché si limita a disarticolare la struttura della complessità del reale, non sembra a sua volta sufficiente a dare ragione di quella violenza organizzata e totalizzante.

Se volgiamo l'attenzione a quel versante per cui la complessità, oltre ad modo di coniugare tra di loro gli elementi di un qualche ente, chiama in causa anche la relazione di integrazione di tali elementi con quell'ente, che si delinea come il loro intero di riferimento, si può ottenere qualche indicazione. Posso solo dare qualche pennellata, dato che il problema è letteralmente immenso, ossia incommensurabile e meta-quantitativo. Azzardo l'ipotesi per cui l'aspetto compulsivo e violento della dinamica totalitaria sia legata al modo in cui l'immaginario, assunto a criterio ed orizzonte dei processi di significazione ed istituzionalizzazione, ricollega i suoi *materiali* o elementi ad un intero di riferimento. Questo, in ambito strettamente immaginario, può comparire solo sotto forma di infinito potenziale, che, in linea con l'insegnamento di Franco Piccari, possiamo denominare come ∞_0 (la quantità che indefinitamente si espande). È pacifico in matematica che $j \times \infty = \infty$, ossia che l'immaginario moltiplicato per infinito dia infinito. A rovescio, significa che l'infinito (anche *discreto*) costringe l'immaginario a tornare al reale, mentre il permanere nel circuito dell'immaginario impedisce di giungere, o meglio, di riferirsi all'infinito, anche nella sua versione *discreta* di infinito ∞ . $j \times \infty_0$, invece, dà $j \infty_0$, ossia pur sempre un numero immaginario. Alla spinta interna all'immaginario di ripetersi indefinitamente (la spinta verso il *nuovo*), ossia nella modalità di ∞_0 , è categorialmente preclusa l'attualità, il suo integrarsi in un intero irriducibile

alle parti e inconfondibile con la loro somma, anche con la somma della loro *totalità*. Rimanendo, pertanto, sull'asse immaginario, si innesca una nevrosi coatta a ripetere indefinitamente la mimesi dell'infinito e i processi di istituzionalizzazione rimangono definiti secondo un infinito potenziale che, però, vuole imporsi senz'altro come intero di riferimento e principio di integrazione delle parti. L'infinito potenziale, ∞_0 , necessariamente quantitativo, preme per sostituirsi, sovrapponendosi ad esso, all'infinito categoriale, qualitativo ed attuale, ossia ad ∞ . Lo iato, la distanza, incolmabile perché categoriale, tra ∞_0 e ∞^{18} , fa sì che l'istituzione ∞_0 che voglia imporsi come ∞ , inneschi inevitabilmente prassi oppressive e di controllo totalizzanti. La menzogna categoriale che sottintende e persegue, necessariamente diviene violenza e violenza indefinitamente crescente.

Tale impossibilità si chiarisce anche dal fatto che $j \times \infty = \infty$, ossia che l'immaginario infinito non è possibile e deve tornare alla realtà, in questo caso categoriale e metaquantitativa. La violenza totalitaria è, pertanto, innanzitutto categoriale, metafisica ed è strettamente connessa al depotenziamento del quadro categoriale, per cui la quantità e la sua dinamica espansiva comunque confinata nella potenzialità, pretende di esaurire, ossia occupare a titolo esclusivo, il campo categoriale. Ciò è immaginabile, non realmente possibile, sono nell'ambito dell'immaginario. È, questa, l'inversione della relazione tra potenza ed atto, tra materia e forma, per cui il primato dell'atto e della forma cede, per inversione alla precedenza della materia e della potenza, vale a dire dell'informe rispetto alla forma, dell'immagine rispetto all'intelligibilità che essa racchiude e veicola. Tale quadro, di enorme complessità, può qui solo essere accennato e non ricostruito con una qualche pretesa di organicità. Il punto focale, però, consiste nella necessità di fare riferimento ad un *intero* e quindi ad un principio di integrazione che possa sostenere l'allocatione delle parti e la loro relazione vicendevole. Se tale intero (∞) non eccede costitutivamente le parti e la stessa som-

¹⁸ Tale distanza la si può formalizzare così: $\infty - \infty_0 = \infty$. Invece $\infty_0 - \infty = -\infty$. La questione, però è più chiara ricorrendo alla divisione, dal momento che la nozione di $-\infty$ è piuttosto ambigua: $\infty/\infty_0 = \infty$, mentre $\infty_0/\infty = -0$. Ossia ∞_0 è del tutto incapiente rispetto ad ∞ (la distanza è categoriale); al contrario ∞ è infinitamente capiente rispetto ad ∞_0 .

ma della loro totalità (che rimane comunque ∞_0 e cioè un intero incompiuto e potenziale), e se tale eccedenza non si riesce a preciserla nel suo statuto categoriale, allora il gioco della e tra le parti ed il loro stesso ordine, diviene assimilativo, riduttivo dell'integrità della stessa parte a semplice funzione del preteso intero, o meglio, della sua contraffazione immaginaria. È, se vogliamo, il depotenziamento della parte ad *ingranaggio*, la deprivazione dell'identità di numero, del singolo numero, a semplice agglomerato quantitativo¹⁹, con la conseguenza che la parte non tanto prende parte all'intero, ma gli è semplicemente sottomessa funzionalmente e, come tale, anche agevolmente sostituibile per equivalenza funzionale o prestazionale.

Ciò che ci dobbiamo domandare, a questo punto, è perché tale dinamica sia così seducente. Ho accennato alle cause categoriali della sua deriva verso l'oppressione e la violenza; queste dovrebbero spaventare e frenare, perlomeno, lo sganciamento e l'ipostatizzazione dell'immaginario. L'esperienza storica, ed anche quotidiana oserei dire, attesta, invece, come lo scollamento verso un nuovo senza passato, verso un'idea senza realtà, eserciti un'attrazione fortissima, quasi irrefrenabile sulle menti e sui cuori umani. Perché? Qual è la struttura categoriale di tale attrazione così seduttiva? O meglio, data l'enormità della questione, la decantazione categoriale dell'utopia e del suo corollario totalitario, può gettare una qualche luce su tale fenomeno? Posso solo azzardare qualche considerazione a titolo di ipotesi. Penso che sia proprio lo scollamento della componente immaginaria dalla reale, con la conseguente infrazione della complessità del reale, ad esercitare quel fascino. La semplificazione, illusoria, conseguente a tale riduzione abusiva, per cui l'immaginario diviene sogno e il quantitativo diviene pura connessione tecnica, dominata dalla misurazione e dall'efficacia, promette, senza mantenere, una libertà del tutto illusoria, la libertà del rispecchiarsi nella propria immagine e la libertà di poter fare o manipolare il regno della quantità senza porsi gli interrogativi conseguenti la sua coniugazione nella complessità e la sua integrazione in un intero qualitativo, ∞ , e non solo in una totalità di parti, ∞_0 . Probabilmente è

¹⁹ Per cui, ad esempio, $1+1=2$, ma solo $2\equiv 2$, mentre $(1+1)$ non è identico a 2.

questa doppia illusoria libertà ad affascinare, per poi scatenare la violenza totalitaria nel momento in cui affiora l'impossibilità che quelle promesse siano mantenute. Il discorso, è pleonastico dirlo, porterebbe molto lontano e ben oltre le schematiche considerazioni consentite da questa sede²⁰. Una sola domanda mi permetto di aggiungere: è possibile e, se sì, come rompere tale micidiale incastro, uscire da tale trappola mortale? Lascio l'interrogativo al lettore.

Una sola, estremamente sintetica, nota conclusiva: il problema del totalitarismo è, al fondo, un problema categoriale prima che sociologico o politologico e richiede l'umiltà di fare i conti con il reale nella sua complessità, umiltà resa forse più difficile ed esigente dal momento che coinvolge, senza ammettere riduzioni o mutilazioni, la questione *dell'intero*.

²⁰ Qui si sfiora il problema, anche questo sconfinato, della costituzione del *metaxy*, luogo della finitudine in cui si trovano gli enti appunto finiti e gli esseri umani. La contrazione totalitaria degli spazi pubblici ed istituzionali è collegata alla sostituzione della formulazione della struttura del *metaxy* secondo l'espressione $0x\infty=1$ (formulazione categorialmente corretta), con la formulazione secondo l'espressione $1x\infty=0$. Il significato categoriale di queste due espressioni richiederebbe una spiegazione ampia e molto articolata; qui posso solo notare che così si ha la disarticolazione del *metaxy* inteso in maniera categorialmente corretta in favore di un *metaxy* immaginativo/quantitativo; quest'ultimo può solo annettersi le parti, a differenza del primo che costituisce il luogo in cui le parti possono espandersi e cooperare senza reciproca prevaricazione o dissoluzione nell'intero. La questione risale almeno a Platone; ne ho sfiorato i termini basici in *La sussidiarietà e il bene comune*, cit., pp. 55ss.

